

Quartiere non è un quartiere

Quartiere non è un quartiere. Quartiere è un paese, una frazione di Portomaggiore, in provincia di Ferrara.

Per cercare di fotografarlo tutto mi son fatto portare su da Annibale, in deltaplano. Mi sto cagando addosso e non ci sono cessi a portata di culo, vespasiani dell'aere.

Tre a uno che la foto viene mossa. La devo fare quando passo sulla casa dello zio Benito, dove dormivo in vacanza, da piccolo, dopo essermi trastullato l'uccello. La devo fare come se fossi stato spinto in alto, da piccolo, mentre guardavo il paese da dietro la zanzariera. E poco importa se viene mossa; i ricordi son sempre mossi.

Certo che è un'idea peregrina. Traduci un po'. Dicci lo scopo di questo volo.

D'accordo. L'idea è questa: cercare di vedere il paese che sognavo, dietro la zanzariera, e scrivere quello che ne resta, nella foto.

Dio, che poeta!

Lasciami lavorare, insomma; è un pezzo che scrivo per un amico.

Un morto? Come nella migliore tradizione?

Lo sai che sei noioso. E comunque no, anzi due volte NO, bello grande, maiuscolo; perché è vivo, il mio amico – stavolta son riuscito a sceglierlo vivo – e vorrei che vivesse per sempre.

Dai pur...

Con la bicicletta da donna della zia Lucia, non mi vedete, ma son lì che esco da quella falsa curva della strada che taglia la foto, dal basso verso l'alto, come una biscia dei fossi. Corro come il vento, supero il bivio, a destra, per Montesanto, volo dritto e già guardo le case popolari, una striscia di mattoni con gente che mi piace. Dall'altra parte le vecchie case coloniche. Le capisco meno, ma vengo dalla città, da un quartiere della periferia torinese, e il mio occhio vede subito le case popolari, ama le case popolari. Mentre i vecchi fienili, che ora i ricchi ristrutturano, mi ricordano un po' *Novecento*, di Bernardo Bertolucci, e l'esame di geografia umana all'università, la parte monografica.

E anche un po' di Francesco Guccini, «e chiedo venia, son della razza mia, per quanto grande sia, il primo che ha studiato».

E dai pur... adesso, sta a vedere che ci tira fuori anche il Mingardi, Andrea... e la storia dello sfigato talmente sfigato che se gli casca l'uccello per terra gli rimbalza nel culo!

D'accordo, d'accordo. Giuro di stare nella foto, nel paese, con la bici, anche se adesso sono a piedi, perché ho superato le case popolari; negli occhi lacrime per la

velocità, l'aria e la zia Graziella che non c'è più. Ora sono a piedi, e sono dietro la Chiesa. Se non vedi la Chiesa, il campanile, l'asilo che fu, non puoi intuire che dietro c'era un posto da sogno, dove tutti i pomeriggi musica e pallacanestro, con grandi litigate dei galli adolescenti e le ragazze emiliane, che Dio le abbia in gloria anche se il Papa non vuole. Belle anche le brutte. Belle anche quando non c'erano; come nella foto, che sembra non ci sia nessuno, che non ci sia neanch'io.

E invece sono lì. Zitto.

E zitto pure tu! Guarda invece di parlare, intercalare: che razza di verbo intercalare!

Non vedi che son quasi per tornare indietro perché scorgo un posto che sembra una fabbrica, vetroresina. La fabbrica che si mangia la terra e ricompone il feudo, di Colombarone, credo. Ma non posso perdermi nelle strade sterrate, di campagna, con la striscia d'erba in mezzo e i due solchi dei trattori. Non posso tornare indietro.

Devo andare avanti. Perché c'è, più alto del campanile, l'acquedotto. Per l'acquedotto sacrifico il campo di pallone, un'aggiunta tarda; di Quartiere era Buriani, del Milan, poi al Cesena, anche in azzurro, forse, una volta o due; bravo era anche un altro Buriani, l'Africano, che segnava sempre quando fumava la sera prima di giocare ma che non fece tanta strada come il primo. Io comunque, all'epoca, tenevo per la Spal, già in B,

poi in C, poi... E poi non ho più tenuto per nessuna squadra, neanche per quelle importanti, quelle delle città del Nord-Ovest. E al Liceo ero fiero quando me ne uscivo con la storia che tenevo per la Spal.

Zitto. Ora sto salendo sull'acquedotto ma è notte, non so perché, e son teso come una corda di chitarra, ben accordata. E certo, ogni tanto la si portava su e si suonava, si beveva, si rischiava di cader di sotto guardando le case piccole, tutte; e proprio davanti, piccola, era anche la Lega, dove si battevano calici, il vino dei padri, anche il clinto proibito che ti faceva la lingua scura, come la liquirizia; e quasi voglia di volare, proprio come oggi, col vuoto nella bocca dello stomaco, sempre più larga.

O Dio!

Terra che feconderei volentieri col mio sperma e il mio sangue, vino rosso sacrificato sull'altare di una vita che non fu più la stessa.

Lo sapevo che le avrei cantate, queste parole, un giorno, a rischio di far ridere il più cinico, ma anche il più solo, di noi tutti, di cui non importa faccia il nome, oggi. Nella foto c'è ancora ma io non ho più voglia di parlarne. Ad ogni modo abita per uscire dal paese, è come se fosse fuori.

Chi, invece, non sarà mai fuori della foto è la Marina. Io non so dove sia ma quel che io so di lei è ancora nella foto che adesso scatto. La donna più bella ch'io abbia visto in vita mia. Ci comprava il gelato, quando

passava Col, col suo furgoncino aperto, di una volta. E potevo anche baciarla e, spero mi perdoni, visto ch'ero piccolo, anche toccarla, ma bene, perché l'amavo, l'amavo davvero.

Ma l'amore, pochi cazzi, porta sempre lontano, fuori. Siamo alla fine del paese e della foto, almeno per me. La strada gira a destra e attraversa due canali: la fossa di dietro e la fossa davanti. Beata, antica semplicità. La geografia senza troppi atlanti e nomi ostrogoti. Poi, o vai dritto, ma forse sarebbe meglio dire a sinistra, e arrivi a Portorotta e a Portomaggiore, o giri a destra e vai a San Nicolò.

Già, San Nicolò.

Giuro, fino ad oggi, non ci avevo mai pensato, maledetta foto: a destra sempre gli spazi santi o dei santi (Montesanto, San Nicolò), a sinistra i porti.

Comunque, l'avete capito, io mi son imbarcato e son partito. E in quella foto, io ci vedo la notte e le luci, ci vedo piovere, grandinare e non ci vedo niente quando c'è la nebbia. *Maial!* Sembro Don Camillo!

E del resto, che volete?, già la zanzariera non permetteva una gran visuale. Per questo son volato via, su, in alto. Per questo sono ancora qui a cagarmi addosso; perché non siamo mica ancora arrivati, con quel canchero di Annibale.

Già. Quel canchero di Annibale. Su per i cieli come fossero montagne! Che Dio l'abbia in gloria!